

# Come ci siamo difesi dai crumiri. Ricordi di un sindacalista tra Treviso e Cassino

*di Giovanni Trinca*

A cura di Gilda Zazzara

## ABSTRACT

*Giovanni Trinca offre una testimonianza su alcune vertenze sindacali nella provincia di Treviso dal punto di vista del quotidiano scontro tra scioperanti e “crumiri”. Dalla rievocazione di episodi, tattiche e strategie messe in campo per convincere alla lotta – con le buone o con le cattive – i “sabotatori dello sciopero”, emerge la storia dell’iniziativa sindacale nelle piccole fabbriche della campagna in via di urbanizzazione e vengono illuminati interessanti tratti antropologici e culturali dei conflitti di lavoro degli anni immediatamente precedenti l’«autunno caldo». La riflessione sui crumiri approda a considerazioni più generali sul modo in cui il sindacato può accrescere i suoi consensi tra i lavoratori e sulla difficoltà attuale di marcare con nettezza il confine tra chi è disposto all’azione rivendicativa e chi si nasconde nella “zona grigia”.*

## *Sindacato e crumiri. Spunti dalle memorie di un sindacalista di base*

Giovanni Trinca è stato un frequentatore assiduo e anomalo dei due corsi di Storia del lavoro di Ca’ Foscari tenuti nel 2012. Non è uno studente, né un delegato della Cgil, a cui è riservata una quota tra gli auditori. È un ex sindacalista della Cisl di Treviso. La propria storia l’ha raccontata in un bel libro (Trinca, 2011) che aiuta a capire meglio cosa intendesse Bruno Manghi parlando di «straordinario Veneto sindacale», di «uno dei sindacatismi più forti ed originali del paese che purtroppo resta periferico alle grandi decisioni» (Manghi, 1981).

Di questa esperienza la provincia di Treviso è stata, tra anni Sessanta e Settanta, un laboratorio entusiasmante e contraddittorio. Qui, in una periferia ancora profondamente connotata dal lavoro agricolo, una generazione di attivisti cislini – sigla egemone, nel solco spontaneo di un consenso “bianco” quasi immacolato – ha incanalato nel sindacato la conflittualità endemica dei “nuovi operai”: i figli delle famiglie contadine immessi a migliaia nel tritacarne della Zoppas di Conegliano, oppure nelle fornaci, nei cementifici, nelle filande, nelle fonderie, in quel tessuto di piccola impresa sospesa tra arretratezza e innovazione, destinato a sopravvivere ben più a lungo della grande fabbrica. Eppure la grande fabbrica c'era, e senza di essa poco si capirebbe del “contagio” che si diffuse in tutti gli angoli della provincia – senza mai coprirli interamente – al grido “applicare i contratti nazionali!” e “portare il sindacato in azienda!”.

A Treviso la modernizzazione – il passaggio da civiltà contadina a società industriale – è stata rapida come forse in nessun'altra parte d'Italia, a tal punto che ancora oggi non ci si decide se definirla un trauma o un balsamo. Padroni e padroncini, come in molte altre parti del Veneto “profondo”, furono colti di sorpresa dalla richiesta di un confronto tra capitale e lavoro: il loro linguaggio era quello dei padri e dei figli, dei comandanti e dei comandati. L'opposizione alla pratica della contrattazione fu viscerale. Tanto più quando questa volle benefici “uguali per tutti”: il rito che consacrava il potere del sior Augusto (Zoppas) era esattamente una cerimonia di distinzione, la consegna della busta natalizia agli impiegati, rigorosamente *diversa* per tutti. Il *divide et impera* e l'allergia verso il fatto sindacale in sé, propri della cultura di piccola impresa (magari nel frattempo divenuta grande), si trovarono a un certo punto davanti operai come Trinca, in carne e ossa, uno che di sé dice: «ero nato povero, ma libero» (Trinca, 2011, p. 24).

Proveniente da una famiglia di Vedelago in cui si pativa la fame, l'insofferenza per la disciplina come muta obbedienza matura in lui prima della fabbrica, nei lunghi anni di collegio laico tra Gorizia e Trieste. Quando entra in una piccola fonderia per dare corso al proprio destino operaio è già pronto per quello che sta per accadere. La scelta della Cisl è casuale, non naturale come per altri, cresciuti negli spazi governati dalla Chiesa e dalle associazioni cattoliche. Solo il tempo e gli uomini – figure come Franco Bentivogli e Dino Rasera – faranno di lui un cislino “a tutto sindacato”, un attivista imbevuto di un patriottismo organizzativo che perdura, nonostante tutto. Del resto l'Organizzazione contribuisce a farla in prima persona: da militante di base Trinca diventa operatore, poi dirigente. La sua dedizione totalizzante al sindacato ne fa quasi un missionario (che rimane laico), «uno dei tantissimi “santi minori” che hanno saputo interpretare in modo eccellente il loro ruolo» (Morese, 2012). Nel 1975, quando si tratta di portare il Verbo in una realtà completamente vergine – la Fiat di Cassino – la Federazione unitaria dei metalmeccanici punterà su di lui.

Viaggia verso sud con la moglie Santina, futura responsabile delle donne della Flm all'interno del Consiglio di fabbrica, che avrebbe un suo libro da scrivere.

Trinca (quasi sempre accompagnato da Santina) non ha solo frequentato con passione e partecipazione tutte le lezioni dei corsi di Storia del lavoro (ricordandoci con la sua presenza che l'università è ancora un bene pubblico: grazie) ma ha addirittura scritto la tesina richiesta a coloro che sostengono l'esame. L'autobiografia non gli basta, il suo bisogno di ricordare (e intanto di studiare) eccede quello spazio, sente di avere ancora molto da dire. Se nel suo libro ha raccontato un'epopea eroica, anche se dal finale amaro, nelle pagine che seguono ha rievocato la "guerra civile a bassa intensità" combattuta davanti ai cancelli delle fabbriche tra scioperanti e crumiri: un conflitto molto più difficile da descrivere di quello tra padroni e operai. Il *free rider*, per usare una definizione più tecnica e distaccata (Olson, 1965), il lavoratore che gode dei benefici dell'azione collettiva senza pagarne i costi, è l'ombra dell'operaio con le braccia conserte. Lo segue ovunque: dove c'è l'uno, c'è l'altro. Addirittura l'uno può trasformarsi nell'altro nel giro di un momento. Perché lo scioperante e il sabotatore dello sciopero sono avversari nella fase straordinaria della lotta, ma sono fratelli quotidianamente, dentro alla comunità operaia, di cui condividono i destini.

Non c'è narrazione delle origini della classe operaia che non abbia richiamato questo conflitto tra il buio e la luce, tra il bene e il male, tra il progresso e la reazione. Nei *Compagni* di Mario Monicelli, grande affresco della nascita del movimento operaio, l'eroica lotta dei tessili per condizioni di lavoro più sicure è fatta fallire dall'impiego in massa di disoccupati-crumiri durante lo sciopero. Lo scontro lungo i binari della ferrovia, in cui muore il leader operaio Pautasso, ne è la rappresentazione più drammatica (Monicelli, 1963). Nel *Tallone di ferro* di Jack London i crumiri sono la massa di manovra dei propositi eversivi dell'oligarchia. Uno di loro si presenta così: «sono capo-operaio, e dubito che, se stessi affogando, un solo operaio della filanda mi porgerrebbe la mano. Un tempo facevo parte del sindacato, ma durante due scioperi mi schierai dalla parte del padrone, e così mi chiamarono "crumiro". Non uno solo di loro berrebbe una birra con me se gliela offrissi. Guardi le cicatrici che ho sulla testa: mi han colpito con mattoni. Non c'è apprendista che non maledica il mio nome» (London, 2008, pp. 49-50).

È rarissimo che il crumiro parli di sé, come nel romanzo profetico e visionario di London. Del crumiro parlano altri, per lo più con disprezzo, introducendo il termine nel linguaggio sindacale di inizio Novecento: i gruppi socialisti, i sindacati, persino i liberali come Luigi Einaudi. Il crumiro è avvolto nel silenzio, un silenzio ostinato ed emblematico, quello dei "metalmazzadri" della Zoppas che il giorno dello sciopero, «al mattino, in bicicletta, si recavano davanti alla fabbrica, si mettevano un po' in disparte e seduti sulla sella con un piede per terra, per ore e in silenzio, guardavano quello che succedeva. Poi

ripartivano» (Donazzon, 2000, p. 49). Il crumiro non è quasi mai declinato al singolare: rappresenta la “zona grigia” del movimento operaio, una massa anonima e vischiosa. Per questo non ha un’iconografia, a differenza del padrone grasso e con il cappello, e dell’operaio con le braccia incrociate, figura coraggiosa e virile.

Eppure – come fanno capire le pagine di Trinca – il crumiro appartiene alla stessa realtà sociale dello scioperante, ne è strutturalmente parte, addirittura ne è la posta in gioco. Peter Donnelly, il capo-crumiro di London, non è un parassita, un virus: è un ex bambino cresciuto nella filanda, come tutti gli altri. Le ragioni della sua scelta, la sua carriera, i suoi comportamenti, la sua soggettività fanno parte della storia operaia al pari di quelli di Jackson, il compagno che ha perso un braccio ai fusi, dopo troppe ore di lavoro, e al fianco del quale non si è schierato.

Se nel *Tallone di ferro* la classe operaia è sconfitta dal tradimento dei crumiri (e dei “sindacati privilegiati”), nelle pagine di Trinca si racconta una vittoria storica. La guerra si combatte di notte, o nelle prime ore del giorno; nei labirinti delle fornaci, lungo i fossati che circondano i capannoni, alle porte di servizio. Coi picchetti i crumiri non li si lascia entrare, oppure non li si fa uscire; quando la lotta diventa “articolata” si va persino dentro a prenderli, sotto lo sguardo sconsolato del padrone, a volte costretto, di fronte al rischio di una lotta a oltranza, a invitare gli imboscati ad abbandonare i reparti. Il conflitto si svolge in un clima di entusiasmo, di festa. È fitto di invenzioni goliardiche, che abbassano la tensione: l’“uso operaio” della polizia (impegnando le forze dell’ordine in una discussione estenuante sulla scena del picchetto), la lettura di una poesia di Trilussa, il dileggio delle “scrivanie viaggianti” (con incollato dietro l’impiegato crumiro) durante le “perlustrazioni” degli uffici.

Nonostante ciò lo scontro con i crumiri rimane un corpo a corpo che implica sempre la minaccia della forza. Tra i *Casi concreti di lotta al crumiraggio* rievocati da Trinca ci sono episodi drammatici: auto che tentano di sfondare i picchetti, cazzotti, feriti, zuffe tra donne, persino un coltellaccio brandito in aria. Eppure la guerra tra operai non degenera mai nella violenza di chi ne ha il monopolio legittimo – la Celere che spara sugli operai della Breda di Porto Marghera, nel 1950 – e di chi pensa di averlo in nome della proprietà – i Chioccarello, padroni di una piccola filanda nel Vicentino, che imbracciano il fucile e lo scaricano sul picchetto, ben vent’anni dopo (Passi, 1970).

Trinca non ripudia le “forme di lotta” di allora. Quella tra organizzatori dello sciopero e crumiri gli appare ancora una guerra giusta, una missione etica ed educativa. Non ha esitazioni di giudizio o ripensamenti quando parla della «indegna categoria» dei crumiri, «la gramigna che non finivamo mai di estirpare». Nonostante questo riesce a guardarli da vicino, come da vicino – fisicamente – li ha affrontati in quegli anni. Addirittura li cataloga,

a metà tra il gioco e la posa dello scienziato. L'operaio che non sciopera e non rivendica è un nemico dal punto di vista tattico, mai strategico. È un compagno da recuperare alla causa con tutti i mezzi della persuasione: «con i crumiri – scrive – eravamo sempre pronti a rinsaldare il rapporto organizzativo e di amicizia, riprendendo il dialogo e garantendo loro la stessa tutela degli altri lavoratori, quando venivano colpiti nei loro interessi e privati dei loro diritti». Se l'avversario non diventa mai veramente un nemico da annientare, la guerra, forse, non è “civile”, anche se è interna, autoimmunitaria, dentro a uno stesso corpo in cui malattia e cura convivono, in una relazione continua e mutevole.

I crumiri di Trinca non esistono più. Erano i crumiri di un tempo e un luogo in cui il sindacato veniva inventato e trovava di fronte a sé un enorme campo di intervento. Come giustamente scrive, dopo la «marcia dei quarantamila» della Fiat, nel 1980, l'identificazione del nemico dello sciopero è diventata terribilmente complicata: la protesta silenziosa e compatta di quadri e impiegati non passò alla storia come la “marcia dei crumiri”. Il vento aveva fatto il suo giro. A ben vedere, neppure lo scioperante, dopo di allora, è stato più lo stesso, quando all'astensione collettiva dal lavoro partecipa senza farsi trovare davanti ai cancelli, al comizio, alla sede sindacale. Impossibile dire da che parte sta il co.co.pro., o lo stagista, dal momento che un sindacato non ce l'hanno. Il che torna a ricordarci che il crumiro e lo scioperante sono sempre la stessa persona, e scopo del sindacato è il consenso di entrambi. Giovanni Trinca ha avuto la ventura (forse la fortuna) di fare il sindacalista in un momento in cui l'autorganizzazione tra i lavoratori per condizioni più dignitose poteva spendere verso i crumiri molti buoni argomenti e straordinarie energie umane (Gilda Zazzara).

### Riferimenti bibliografici

Breda, marzo 1950. *L'intervento del sindaco Giobatta Gianquinto. Le cronache di Gianni Rodari*, a cura di Mirella Vedovetto, «Quaderni di storia», n. 1, 2005.

Renato Donazzon, *Racconti. Gli anni del cambiamento*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2000.

Jack London, *Il tallone di ferro* (1908), Feltrinelli, Milano 2008.

Mancur Olson, *The logic of collective action. Public goods and the theory of groups*, Harvard University Press, 1965, trad. it. *La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Feltrinelli, Milano 1983.

Bruno Manghi, prefazione a Olivo Bolzon, *Vita, lotte, cambiamento in una fabbrica del Veneto. San Remo Confezioni*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1981.

Mario Monicelli, *I compagni*, Italia 1963.

Raffaele Morese, recensione a *Nomade per scelta* di Giovanni Trinca, newsletter di «Nuovi Lavori», n. 93, 24 luglio 2012, [www.nuovi-lavori.it](http://www.nuovi-lavori.it).

Mario Passi, *Due padroni sparano sugli operai. Dieci feriti. Uno perde un occhio*, «l'Unità», 12 marzo 1970.

Giovanni Trinca, *Nomade per scelta. Dalle grandi trasformazioni del Veneto agli insediamenti industriali nel Sud*, Bibliolavoro, Sesto San Giovanni 2011.

## *I crumiri*

Il termine crumiro indica il lavoratore che durante lo sciopero entra in fabbrica a lavorare, non condividendo le ragioni di chi invece si astiene, e che è disponibile, in determinate occasioni, a sostituire sul posto di lavoro i colleghi che hanno scioperato. Ho scoperto che la parola deriva da una regione della Tunisia chiamata Krumiria, ai confini con l'Algeria. Il popolo berbero che la occupava, la tribù dei Hrumjr o Khrumiri, era molto bellicoso, dedito al contrabbando, e compiva feroci incursioni nel territorio algerino, occupato dai francesi fin dal 1830. Con questo pretesto la Francia intervenne militarmente e istituì nel 1881, con il Trattato del Bardo, il Protettorato coloniale francese sulla Tunisia. Il popolo crumiro fu un avversario accanito e tenace dei soldati, che subirono ingenti perdite per riuscire a piegarli. Questi episodi fecero scatenare la stampa francese con articoli di fuoco, che produssero come conseguenza un odio crescente nei confronti di questo popolo. La vicenda innescò aspre polemiche anche presso il Parlamento italiano, dentro al governo e nei confronti della Francia, che aveva utilizzato il pretesto dei crumiri per "scippare" la Tunisia all'Italia.

Da qui nasce l'accezione negativa del termine crumiro, che è diventata sinonimo di persona spregevole, infida, non degna di affidamento. In tutti i paesi i crumiri furono bollati con epiteti pesantissimi: i francesi li chiamavano anche *sorci*, *falsi fratelli* e *saraceni*; in altri paesi venivano usate espressioni ancora più pesanti, ad esempio gli inglesi li chiamavano *scarafaggi*; gli americani *rognosi* e i giapponesi *peste*. La parola venne introdotta anche in Italia, nel linguaggio sindacale, per indicare chi non scioperava. In uno scritto del 1904 Luigi Einaudi definì crumiro il «lavoratore che non collabora con gli scioperanti, ma anzi li sostituisce lavorando, rendendo meno efficace o inutile lo sciopero». Nel movimento operaio diventò il termine abituale per bollare in modo negativo il comportamento di chi, tradendo i propri compagni di lavoro perché deciso a fare i propri interessi, si metteva a disposizione del padrone per far fallire l'azione sindacale, volta a ottenere diritti e miglioramenti per tutti. Nel secolo scorso i crumiri venivano spesso scortati dalle forze armate, chiamate dai padroni per proteggerli contro la reazione degli scioperanti. Durante il fascismo furono sostenuti dalle squadracce in camicia nera e nel dopoguerra, in particolare negli anni Cinquanta, furono protetti dalla polizia, specie nelle grandi fabbriche come la Fiat.

In Italia il fenomeno del crumiraggio ha accompagnato le grandi lotte del mondo contadino e dei braccianti per modificare i patti agrari, aumentare i salari, mi-

gliorare le condizioni igieniche e sanitarie delle abitazioni, ottenere riforme agrarie, limitare gli aumenti indiscriminati dei prezzi del pane e dei generi alimentari, difendere la salute e il diritto all'istruzione. Nelle risaie del Piemonte, della bassa Lombardia e nelle campagne emiliane venivano reclutati crumiri per fiaccare le lotte dei braccianti. Il problema del crumiraggio ha trovato eco in indimenticabili film neorealisti come *Riso amaro* di Giuseppe De Santis (1949), *Il cammino della speranza* (1950) e *Il ferroviere* (1956), entrambi di Pietro Germi, e in canzoni di lotta sullo sciopero come *O cara moglie* di Ivan Della Mea e molte altre.

Il “sabotatore dello sciopero” rappresenta da sempre un problema per le rivendicazioni operaie e sindacali. È una figura ricorrente all'interno di movimenti di lotta collettivi, in occasioni di vertenze, piccole o grandi che siano, e ha il risultato di rendere difficile la conclusione positiva degli accordi, dividere i lavoratori e fiaccarne la volontà. Venendo più vicino ai nostri giorni, le azioni di forte contrapposizione tra scioperanti e crumiri sono state particolarmente intense nel mondo industriale italiano negli anni Sessanta e Settanta, quando la solidarietà tra i lavoratori era molto intensa e particolarmente odioso era il comportamento di queste persone, che lavorando rompevano l'unità della protesta, costringevano gli scioperanti a lotte più lunghe e difficili, riuscendo talvolta a farle fallire.

Dentro alle fabbriche la democrazia non esisteva, dominava l'arbitrio dei padroni, che imponevano ai lavoratori, in cambio di salari da fame, condizioni disagiate e pesanti, causa di frequenti infortuni anche mortali e gravi malattie, né esitavano, all'occorrenza, a reprimere con durezza, attraverso licenziamenti e altro, ogni forma di dissenso e protesta, oppure a usare forme più subdole di ricatto, attraverso il paternalismo. Le battaglie del sindacato di allora erano animate da profonde motivazioni etiche: il rispetto della dignità del lavoratore come persona, la promozione della sua crescita umana e sociale, la volontà di renderlo protagonista consapevole del proprio destino, titolare di diritti nei luoghi di lavoro e nella vita economica e sociale del paese.

L'azione sindacale contro i crumiri non era mai programmaticamente azione violenta, ma poteva trascinare in situazioni di scontro pesanti e difficili. L'obiettivo, per i militanti sindacali, era innanzitutto quello di sensibilizzare e “conquistare alla causa” i crumiri, per dare maggior forza all'azione collettiva e tutelare meglio gli interessi di tutti i lavoratori, pagando i costi più bassi possibile. Si parlava di crumiri quando una minoranza, strumentalizzata o no dal padrone, non aderiva agli scioperi per rinnovare i contratti o farli applicare nella propria azienda, mentre la maggioranza dei lavoratori era impegnata per migliorare le condizioni



in fabbrica, innanzitutto sotto l'aspetto della sicurezza e la tutela della salute, le libertà sindacali e il riconoscimento dei diritti, le mense aziendali, il diritto allo studio (le 150 ore), il miglioramento dei salari e delle qualifiche professionali.

Poteva anche succedere che all'interno di una fabbrica, in occasione degli scioperi per il rinnovo del contratto nazionale, la maggioranza dei dipendenti fosse contraria e non vi aderisse, a fronte di una minoranza di lavoratori che invece partecipavano attivamente, con il rischio di essere licenziati o comunque penalizzati nei posti di lavoro, venendo adibiti ai lavori più pesanti, con qualifiche più basse e senza nessun incentivo salariale. In questo caso il sindacato organizzava la presenza davanti ai cancelli di lavoratori delle aziende maggiormente sindacalizzate, che impedivano l'ingresso in fabbrica dei crumiri: lavoratori che alla fine avrebbero goduto dei benefici contrattuali ottenuti grazie alle lotte degli altri.

Nella mia lunga esperienza di lotte operaie, cominciata nel 1961, ho conosciuto direttamente una lunga serie di conflitti con i crumiri esplosi nel corso di scioperi e vertenze sotto svariate forme, che poi si sono evolute nel tempo, in parallelo con le forme di lotta praticate.

### *Casi concreti di lotta al crumiraggio*

#### L'Osram di Castagnole

Nel descrivere gli episodi di crumiraggio nelle diverse realtà aziendali, categoriali e territoriali, devo fare alcune importanti premesse. Molti degli episodi raccontati sono avvenuti in aziende meccaniche, in provincia di Treviso e Cassino, dove ho operato per molto tempo, inizialmente come attivista e successivamente come sindacalista. Altri episodi riguardano scioperi nelle categorie dei fornai, tessili-abbigliamento, chimici, alimentaristi e altro, ai quali ero presente direttamente con altri attivisti e sindacalisti metalmeccanici, essendo prassi normale intervenire reciprocamente per aiutare e sostenere a livello intercategoriale le lotte dei lavoratori e l'azione sindacale. Nel caso della Benetton, l'episodio e le azioni raccontate sono il frutto di testimonianze orali, da me raccolte intervistando alcuni dei protagonisti che hanno vissuto per intero la vicenda.

Nei primi anni Sessanta, nelle zone di Castel Franco e Montebelluna (provincia di Treviso), quando facevamo lo sciopero nelle vecchie fornaci, con i forni a labirinto e la lunga ciminiera (oggi monumenti di archeologia industriale, sostituiti da strut-

ture più moderne), i crumiri, per evitare i picchetti, entravano al lavoro di notte e si nascondevano all'interno del labirinto dei forni. Noi dovevamo entrare dentro ai cancelli della fabbrica fino all'interno dei forni, per parlare e convincerli a uscire. Le denunce sono sempre state evitate, dal momento che questi interventi si svolgevano con grande rapidità, contando sul fatto che era buio e che questi operai, sapendo di essere nel torto rispetto agli altri colleghi, provavano anche una certa vergogna.

A Castagnole di Treviso, davanti alla ditta Osram, che produceva lampadine, nella seconda metà degli anni Sessanta si verificarono aspri conflitti con i crumiri (impiegati, capi intermedi e anche operai). Stavamo rinnovando il contratto della categoria, la vertenza andava per le lunghe e le ore di sciopero pesavano parecchio sulle paghe dei lavoratori, i quali ci avevano fatto sapere che se non fossimo riusciti a bloccare i crumiri, avrebbero rinunciato alla lotta. La questione era molto difficile e delicata, tanto più che questa azienda era iscritta all'Associazione degli industriali ed era anche la più grossa del settore. Le ripercussioni negative si sarebbero estese a macchia d'olio nelle altre fabbriche ugualmente impegnate nei rinnovi dei contratti. Decidemmo pertanto di chiamare a raccolta, davanti alla fabbrica, delegati e attivisti di altre aziende della provincia, per impedire ai crumiri di entrare. Il nostro schieramento, numeroso e ben organizzato, era deciso a non far passare nessuno. Eravamo ben consapevoli che ci giocavamo l'unità dei lavoratori e la conclusione positiva della vertenza.

Quella mattina, gli operai che erano favorevoli allo sciopero non si erano presentati davanti ai cancelli, preferendo rimanere a casa, perché sapevano che stava tirando un'aria abbastanza pesante. I crumiri si presentarono in massa, ben organizzati e con fare arrogante e provocatorio, tentando, senza riuscirci, di sfondare il muro umano costituito dal picchetto. Fallito il primo tentativo, si ritirarono per organizzare una seconda sortita, guidati da alcuni capetti che con le proprie auto piombarono su di noi a velocità sostenuta, con la precisa volontà di investirci. Nel frattempo, infatti, ci eravamo seduti per terra e più di una persona, non riuscendo a scansarsi per tempo, rimase ferita.

Il grave episodio scatenò un putiferio davanti ai cancelli, dal quale i crumiri uscirono malconci, costretti a una salutare e precipitosa ritirata. Chiedemmo l'intervento immediato dei carabinieri per fermare l'aggressore, prontamente identificato. Questi cercò di fornire spiegazioni ai carabinieri, negando che fossa stata sua intenzione far del male alle persone, e nello stesso tempo guardava preoccupato la propria auto: lui non era stato toccato ma la sua vettura non era uscita indenne dalla vicenda. A seguito dei fatti partirono denunce e controdenunce,

che alla fine finirono con la remissione delle querele, con la conclusione della vertenza e il raggiungimento dell'accordo sindacale.

### Le Fungaie Sartor di Pederobba e Volpago

Alle Fungaie Sartor di Pederobba e Volpago erano occupate circa 200 donne, che lavoravano in condizioni estremamente disagiate e pesanti, dovendo stare otto ore sempre con la schiena piegata per raccogliere i funghi, in un ambiente caldo ed estremamente umido. Quando si scioperava il problema si presentava complicato sempre a causa di alcuni autisti, che uscivano puntualmente con i camion per consegnare i prodotti in giro per l'Italia e anche all'estero. Dopo varie riunioni con loro fuori dalla fabbrica, siamo riusciti a convincere la maggioranza a stare dalla parte delle lavoratrici che scioperavano.

Alcuni, però, erano irriducibili e fra questi uno in particolare, che faceva tre viaggi (andata e ritorno) alla settimana, caricando e scaricando il camion da Treviso a Bari, senza mai fermarsi. Guidava il camion da solo, senza avere a fianco il secondo autista per il cambio guida che si era messo in sciopero. Era impressionante come viaggiava, non si fermava mai, consumava il pranzo mangiando panini mentre guidava, senza preoccuparsi della propria e altrui incolumità sulla strada. Questo lavoratore eludeva le leggi previste dal codice stradale, che imponevano il riposo dopo un determinato numero di ore, onde evitare incidenti a causa della stanchezza.

Decidemmo pertanto di recarci assieme a tutti gli altri autisti davanti alla sua abitazione, pregando la famiglia di convincerlo a desistere e facendo capire a lui stesso che sarebbe stato meglio non mettere a repentaglio la propria salute, assumendo un atteggiamento più responsabile nei confronti di tutti. La qualità e la forma delle nostre argomentazioni furono molto persuasive, al punto che riuscimmo a recuperare l'autista alla causa comune, concludendo il colloquio in modo sereno e tranquillo, con una bevuta in segno di amicizia e di ritrovata unità.

### La Fracarro Radioindustrie di Castelfranco Veneto

Altri episodi si sono verificati a Castelfranco Veneto in occasione di vertenze importanti che mi hanno coinvolto personalmente, ad esempio alla Fracarro Radioindustrie, che produceva antenne per televisori con un elevatissimo numero

di lavoratori a domicilio. Questa azienda aveva al suo interno un “sindacato giallo” a sostegno degli interessi padronali, con il compito di rappresentare i lavoratori nelle rivendicazioni aziendali, ostacolando l’affermazione in fabbrica del sindacato confederale, rappresentato lì dalla sola Cisl. Rispetto a questo sindacato, la proprietà era sempre disposta a fare maggiori concessioni. Per esempio, quando noi chiedevamo una certa cifra, il padrone ci costringeva a lottare e poi, quando doveva decidersi a chiudere la vertenza, concedeva di più agli associati del “suo” sindacato, senza che noi potessimo opporci, non avendo ancora strumenti contrattuali e giuridici che condannassero le discriminazioni.

Dal 1959 al 1963 la Commissione interna della Fracarro fu composta da tre elementi che rappresentavano il padrone e da uno soltanto che rappresentava la Fim-Cisl. Cgil e Uil non si interessavano di questa azienda. Vi si lavorava con orario giornaliero, non si facevano turni e gli operai facevano molte ore di straordinario. C’erano due grandi cancelli di ingresso. Da quello principale si accedeva all’abitazione dei proprietari e da lì entravano anche gli impiegati. Questo cancello si collegava direttamente con la strada del castello medievale, circondato lungo tutte le mura da un grande fossato, che segnava per un bel tratto il confine con la proprietà. Il secondo cancello, sul retro dello stabilimento, si affacciava su una strada secondaria, dove entravano e uscivano le merci e gli operai.

Le tecniche e le strategie per impedire l’ingresso dei crumiri in fabbrica attraverso i cancelli erano diverse. Quando avevamo delegati e attivisti che venivano a darci manforte dalle altre fabbriche, la cosa era abbastanza semplice: gli operai crumiri arrivavano con le biciclette e qualche motorino, si fermavano dalla parte della strada opposta all’entrata, studiavano i rapporti di forza – quanti erano loro e quanti eravamo noi – valutavano quali difficoltà e complicazioni avrebbero dovuto affrontare per sfondare il picchetto e oltrepassare i cancelli. Questo non dipendeva solo dal numero di chi bloccava i cancelli, ma anche dalla presenza o meno sul posto dei carabinieri, che potevano svolgere un ruolo a loro favore. Quando ritenevano che le percentuali di rischio fossero più a loro favore, scattava il via all’operazione di sfondamento con rapidità e velocità impressionanti: se non riuscivi a reggere l’onda d’urto, per loro l’operazione era riuscita. Diversamente, erano costretti a ripiegare e per la mattinata restavano fuori o tornavano a casa.

Noi però non riuscivamo a mantenere il picchetto fino a sera, avendo dovuto iniziarlo alle tre o alle quattro del mattino, per cui diventava difficile reggere per tutta la giornata e diversi crumiri respinti al mattino approfittavano del fatto che i cancelli non erano più presidiati per presentarsi in fabbrica, raggiungendo l’ago-

gnato posto di lavoro. In questo caso, quando non se lo aspettavano, ci presentavamo all'uscita del lavoro picchettando i cancelli in modo che gli operai non potessero uscire: erano costretti a restare dentro la fabbrica per diverse ore. Il blocco si prolungava e i famigliari, non vedendo rientrare a casa i loro congiunti, si presentavano davanti alla fabbrica per capire cosa fosse successo. Questo offriva a noi una grande occasione di informazione e formazione rispetto alle nostre rivendicazioni, che spesso riusciva ad aprire una breccia nella loro caparbia e resistenza.

Per un certo periodo, senza che noi ce ne fossimo accorti, l'azienda, per aggirare i picchetti ai cancelli, applicò in un posto poco visibile e nascosto dalle piante una passerella mobile sul fossato che consentiva l'accesso allo stabilimento. Noi cercavamo in tutti i modi di far riuscire lo sciopero, non eravamo animati da sentimenti violenti e spesso ideavamo iniziative ironiche e singolari che suscitavano allegria tra i lavoratori. Ne racconto una. Di solito chi non voleva scioperare entrava col buio, alle prime ore del mattino, per non farsi notare, e noi non riuscivamo a capire come avessero fatto a passare. Ma una volta scoperto il trucco, abbiamo giocato un brutto scherzo ai crumiri: a loro insaputa, verso le due o tre di notte, li abbiamo aspettati e al loro arrivo abbiamo cominciato a inseguirli gridando: «ciapei, ciapei, chei fioi de cani, de desgrassiai»<sup>1</sup>, mentre questi a grande velocità tentavano di raggiungere il ponticello mobile, che noi avevamo rimosso. La sorpresa fu grande, amara e per alcuni di loro anche “bagnata”, mentre noi eravamo così riusciti a precludere anche quella via di accesso alla fabbrica. Quando i crumiri venivano bloccati e individuati si affrettavano a giustificarsi con espressioni di questo tipo: «Mi no go fato gnente, mi no voeo 'ndar dentro, iero soeo vegnuo a vardar cosa che i fea chealtri...»<sup>2</sup>. Queste spiegazioni erano un fatto alquanto ironico e umoristico.

Con il tempo, misi a punto strategie diverse. Quando ero con poche persone, per esempio, bloccavo i cancelli e ingaggiavo con i carabinieri discussioni animate, chiedendo loro perché venissero a proteggere i crumiri che costringevano noi ad allungare i tempi di conclusione delle vertenze, facendo capire che la loro presenza diventava una forma di incoraggiamento a entrare in fabbrica per gli operai indecisi se aderire o meno allo sciopero. Questa discussione provocava una confusione notevole, ma mi serviva per tenere il cancello occupato dalla presenza dei carabinieri e, allo stesso tempo, per impressionare gli operai che stavano a guardare dalla parte opposta della strada. Senza che se ne rendessero conto, in questo modo i carabinieri contribuivano a ostruire l'ingresso e fungevano, come si usa dire, da “massa critica”.

Come sindacato organizzavamo iniziative di informazione con volantini distribuiti in tutte le fabbriche della zona, alla popolazione, davanti alle scuole, ai municipi, alle chiese, cercando di coinvolgere anche i sindaci e le forze politiche. In quei volantini si condannavano i metodi ricattatori e paternalistici del padrone e si apriva un confronto molto serio con gli operai che avevano fatto i crumiri, i quali dovevano anche renderne conto agli amici, alle famiglie e al contesto sociale. Questa azione, nella stragrande maggioranza dei casi, riusciva a recuperarli alla causa comune e molto spesso anche a iscriverli al sindacato.

### Il Pastificio Sgambaro di Castello di Godego

Un'altra fabbrica abbastanza problematica era il Pastificio Sgambaro di Castello di Godego, dove esisteva un gruppetto di crumiri abbastanza fastidioso, composto da impiegati, capi, capetti e anche qualche operaio. In occasione di uno sciopero per il rinnovo del contratto nazionale degli alimentaristi, verso la fine degli anni Sessanta, un capetto abbastanza robusto, non volendo assolutamente aderire, decise di sfondare il picchetto per entrare. Malgrado i nostri tentativi di dissuaderlo, spiegandogli che le rivendicazioni interessavano anche i capi, gli intermedi e gli impiegati, non voleva assolutamente sentire ragioni. A un certo punto prese la rincorsa e venne verso di me, sferrandomi un terribile cazzotto in faccia che mi lasciò stordito per un qualche istante, quanto bastò perché il crumiro, con una corsa precipitosa, riuscisse a entrare in fabbrica.

L'episodio alla fine si rivoltò contro di lui che, angosciato dalla paura che avremmo potuto pareggiare il conto, durante gli scioperi successivi dovette girare molto alla larga dal picchetto e anche dallo stabilimento. Questo dimostra che non tutti i crumiri erano uguali, ve ne erano di calmi e inoffensivi, ma anche di violenti e arroganti, che con il tempo siamo riusciti a far diventare loro malgrado più ragionevoli e mansueti. Non tanto convincendoli delle nostre ragioni, quanto della nostra forza.

### Le fornaci di Possagno

La realtà in assoluto più complicata e difficile che abbiamo dovuto affrontare è stata per anni nella Pedemontana, in località Possagno (patria del Canova): la zona delle fornaci. Questa zona costituiva un polo produttivo unico per la produ-

zione dei laterizi (coppi e tegole), un feudo dove il sindacato non riusciva a mettere radici, dove i lavoratori vivevano in un clima di paura a causa delle possibili rappresaglie da parte dei datori di lavoro.

L'unica legge, dentro e fuori dalle fabbriche, era quella dei padroni, nel senso che questi controllavano tutto e tutti: facevano seguire da alcuni spioni gli operai che dopo il lavoro andavano al patronato sindacale per fare pratiche o chiedere informazioni e criticavano l'operato del cappellano, che si schierava con i lavoratori e il sindacato per via dello sfruttamento imposto nei luoghi di lavoro. In questa realtà lo sciopero era tabù, le pessime condizioni di lavoro e le ore passate in fabbrica non si contavano. Molti operai avevano vissuto il problema dell'emigrazione e per loro essere a casa con le famiglie rappresentava pur sempre una situazione migliore, per cui accettavano quella condizione senza fiatare. Organizzare lo sciopero era pericoloso per noi che tentavamo di convincere gli operai a unirsi alle lotte della categoria.

Per organizzare i picchetti ci presentavamo all'una di notte davanti ai cancelli delle fornaci, nel buio più assoluto. Ci portavamo sempre dietro almeno due o tre attivisti per avere dei testimoni, preoccupati di dover fronteggiare i frequenti tentativi di aggressione che i titolari cercavano di mettere in atto spalleggiati da operai crumiri, cosa avvenuta in ripetute occasioni ai danni dei sindacalisti. I carabinieri del posto non avevano un atteggiamento al di sopra delle parti, e quando scoppiava qualche incidente venivano sempre da noi per chiedere i documenti e identificarci, mentre non andavano mai dai crumiri che agivano contro di noi. Questo clima di intimidazione provocava aspri scontri con la Cisl e la categoria degli edili, con denunce e processi che si conclusero presso la Pretura di Asolo, come racconto nel mio libro autobiografico<sup>3</sup>.

Per rispondere in modo adeguato ai padroni delle fornaci, una domenica la Cisl di Treviso organizzò a Possagno una grossa manifestazione con comizio in piazza, portando con i pullman operai attivisti e delegati da tutta la provincia. Tutte queste cose e altre ancora sono servite a far prendere coscienza a tanti lavoratori che nella fase iniziale non stavano dalla nostra parte. Con il tempo, mentre il sindacato cresceva e si affermava in tutti i luoghi di lavoro, cominciarono a capire che le nostre lotte erano giuste e a favore della totalità dei lavoratori.

Importante è stato anche il nostro stile di comportamento con questi lavoratori, che pur essendo stato duro, non diventava mai offensivo della dignità della persona. Con i crumiri eravamo sempre pronti a rinsaldare il rapporto organizzativo

e di amicizia, riprendendo il dialogo e garantendo loro la stessa tutela degli altri lavoratori, quando venivano colpiti nei loro interessi e privati dei loro diritti.

### La Confitex di Castelfranco

Con il passare del tempo, in prossimità dell'«autunno caldo», la coscienza sindacale e l'unità fra i lavoratori crebbero, il ruolo dei delegati all'interno dei reparti produttivi divenne determinante e si consolidò il potere dei lavoratori. Incominciammo anche a modificare le forme di lotta, passando dai picchetti davanti ai cancelli, alle fermate collettive e articolate della produzione, con uscita dalle fabbriche. La lotta articolata, più avanzata e matura, incideva molto di più nei confronti dell'azienda e costava meno agli operai, che perdevano poche ore e potevano così resistere più dei padroni. Ma anche in questa nuova situazione dovevamo fare i conti con i crumiri (la gramigna che non finivamo mai di estirpare) e la cosa non era semplice. I lavoratori dovevano bloccare le macchine e uscire dalla fabbrica, sfidando le minacce dei padroni e dei capi reparto che gli si paravano davanti con atteggiamenti di sfida, rassicurando i crumiri.

Ho ancora impresso nella memoria quanto accadde nel 1968 alla Confitex di Castelfranco, fabbrica che occupava quasi 1200 donne, quando per la prima volta le operaie diedero vita allo sciopero articolato, con interruzione del lavoro e uscita dallo stabilimento, per ottenere la mensa in fabbrica. Nell'intervallo di mezzogiorno queste operaie non avevano un locale adeguato per consumare il pranzo e dovevano adattarsi a mangiare sopra le macchine, nei corridoi della fabbrica, o nel parcheggio, quando il tempo lo permetteva, e questo era indecoroso e offensivo per la loro dignità.

Noi sindacalisti eravamo tutti davanti ai cancelli con gli altoparlanti a incitare le lavoratrici a uscire, dopo che era scattata l'ora di inizio dello sciopero. I minuti passavano lenti, la preoccupazione e la tensione erano alle stelle, non sapevamo cosa stava succedendo dentro alla fabbrica e i cancelli rimanevano chiusi. All'improvviso, come un arcobaleno, i cancelli di colpo si sono aperti lasciando passare un fiume in piena, una valanga di operaie che in silenzio applaudivano il padrone, piazzato a gambe larghe davanti al portone di uscita nella speranza vana che la sua figura avrebbe scoraggiato e fatto desistere le lavoratrici.

In quell'occasione fra gli operai non vi furono crumiri, perché tutti avevano capito che era una lotta di liberazione dalla soggezione e per l'affermazione della



propria dignità. Naturalmente gli impiegati, salvo qualche rara eccezione, preferirono far parte dell'indegna categoria, anche se nel corso del tempo molti di loro hanno avuto il coraggio di alzare la testa e riscattarsi. Questo episodio fu talmente intenso e ricco di significato, che ancora oggi è ben presente nella memoria di coloro che lo hanno vissuto.

Siamo poi arrivati all'«autunno caldo», con gli scioperi generalizzati in tutte le fabbriche, in tutte le forme possibili, con cortei, manifestazioni nei paesi e comizi nei centri maggiori. Nella zona di Castelfranco e Montebelluna, dove io operavo, avevo anche qualche azienda poco sindacalizzata, in cui un gran numero di crumiri andava al lavoro durante gli scioperi, facilitato dal fatto che gli attivisti e i delegati a una certa ora smettevano di fare il picchetto per andare alla manifestazione. Per fronteggiare questa situazione mettemmo in atto forme di lotta in grado di rispondere in modo incisivo, efficace e tempestivo.

Dopo una riunione con gli attivisti di tutte le fabbriche collocate lungo l'asse della Pedemontana, decidemmo di cominciare lo sciopero nella fabbrica più lontana dal luogo della manifestazione, che casualmente era anche la più grande, con un buon numero di attivisti e agguerriti delegati. Iniziavamo il picchetto alle 4 o 5 del mattino, tenendo fuori tutti gli operai del primo turno, che scioperavano nella stragrande maggioranza. Poi davamo vita a un corteo di biciclette, motorini e auto, avviandoci lungo la strada per raggiungere le altre fabbriche, dove ci attendevano i delegati e gli operai che avevano scioperato. Con questi facevamo il punto della situazione e venivamo informati di quanti crumiri erano entrati in fabbrica. A quel punto, attraverso il citofono della portineria, chiamavamo il padrone o il direttore di fabbrica, informandolo che se non avesse fatto uscire i crumiri nel giro di dieci minuti saremmo entrati a prenderli con tutto il corteo di operai, aggiungendo che in caso contrario avremmo spostato davanti alla fabbrica il luogo dove avevamo previsto di fare la manifestazione.

La nostra determinazione non ammetteva repliche e i padroni, che sapevano sempre ben valutare i propri interessi, capivano al volo quali fossero le decisioni più sagge da compiere e si affrettavano a impartire ordini immediati e tassativi ai crumiri perché abbandonassero il lavoro. Non avendo altra alternativa, questi uscivano con la testa bassa e la coda fra le gambe, accompagnati dai fischi dei lavoratori in sciopero. Passavamo in quel modo davanti alle fabbriche, ingrossando sempre di più il corteo lungo il percorso, fino al punto concordato per completare la manifestazione con il comizio.

In altre aziende dove si attuavano scioperi articolati con l'uscita dalla fabbrica,

quando i crumiri si rifiutavano, coloro che rientravano dopo lo sciopero continuavano a incrociare le braccia fino a quando il padrone non faceva uscire i crumiri dal reparto. Così si causava un doppio disagio e un costo maggiore all'azienda: in base alle norme contrattuali doveva pagare le ore perse ai crumiri che si erano fermati contro la loro volontà, per ordine del titolare. Anche in questo caso, pur non essendo grandi aquile, i padroni – capita l'antifona – rinunciarono a incoraggiare comportamenti che diventavano lesivi dei loro stessi interessi.

### La Benetton di Ponzano Veneto

Anche nel settore tessile e dell'abbigliamento, a prevalente occupazione femminile, vi furono vertenze sindacali lunghe e difficili, che hanno dovuto confrontarsi pesantemente con una vasta schiera di crumiri presenti all'interno delle fabbriche. Di grande rilievo, ed emblematica per le strategie padronali tese a ostacolare l'azione sindacale, fu, nella metà del 1977, la vertenza con le aziende del gruppo Benetton di Ponzano Veneto.

Nella piattaforma rivendicativa il sindacato poneva come elemento qualificante il controllo sul decentramento del lavoro verso lavoratori a domicilio e un grande numero di laboratori artigianali sparsi nel Nord Italia, quei laboratori che negli anni successivi avrebbero costituito l'ossatura di una fra le principali strategie espansive del Gruppo Benetton, impostata sul sistema dell'*outsourcing-franchising*. Il sindacato chiedeva una discussione e un confronto sui programmi produttivi, pretendendo di essere informato su quanta produzione veniva decentrata e a quali laboratori era assegnata, preoccupato per l'occupazione e per l'uso dei domicilianti in funzione antis-ciopero, per indebolire l'iniziativa sindacale. La direzione di allora non era assolutamente d'accordo su questo punto e accusava i sindacati di fare politica strumentale e demagogica, tentando in tal modo di metterci contro gli artigiani e i loro dipendenti.

La vertenza continuò per parecchi mesi, con oltre cento ore di sciopero e varie forme di lotta: scioperi articolati di diverso tipo e, nella fase più acuta della vertenza, scioperi e picchetti improvvisi davanti ai cancelli, per bloccare l'uscita delle merci e delle produzioni. Alle lotte si opponevano tenacemente, come sempre, gli impiegati e i capi, oltre alla grande maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori occupati nel reparto Prototipi, nonché gli addetti alle manutenzioni e ai servizi generali.

Lo scontro fisico e verbale davanti ai cancelli fu duro e drammatico, alcune operaie impegnate nei picchetti furono ferite da crumiri che entravano con le macchine e da un autista che con il camion provocò lesioni ad alcuni manifestanti (fortunatamente in modo non grave). La dimensione dello scontro, anche a seguito di questi episodi, spinse il procuratore della Repubblica a convocare immediatamente un incontro presso la Prefettura, con i segretari confederali provinciali e di categoria di Cisl, Cgil e Uil, per intimare lo smantellamento dei blocchi davanti ai cancelli. L'atteggiamento del procuratore fu perentorio: informò che il mancato rispetto di questo ordine avrebbe provocato l'intervento immediato del reparto Celere di Padova entro le ore 17 dello stesso giorno e che già le camionette si stavano muovendo per arrivare davanti ai cancelli degli stabilimenti.

Il momento era drammatico, essendo le lavoratrici e il sindacato più che mai determinati a proseguire quel tipo di agitazione, senza retrocedere di un millimetro. Le posizioni erano di "muro contro muro" e apparivano senza via di uscita. Alla fine fu indicata una soluzione dai segretari provinciali del sindacato, che riuscirono a ottenere dal procuratore della Repubblica l'impegno a convocare le parti in causa presso la Provincia, conferendo pieno mandato al presidente di allora, Carlo Bernini. Per far riuscire quel tentativo di mediazione, da entrambe le parti vi furono interventi che possiamo definire "diplomatici": i Benetton erano intervenuti ad alto livello politico, i sindacati avevano informato i segretari generali nazionali della categoria e le forze politiche. Alla fine la vertenza si concluse con il contributo fondamentale dei segretari provinciali di Cisl, Cgil e Uil di Treviso.

La mediazione che permise di sbloccare la situazione fu la seguente: ogni sei mesi, attraverso un incontro con i rappresentanti dei lavoratori, la direzione avrebbe aperto un confronto sui programmi produttivi del gruppo negli stabilimenti, con le conseguenti ricadute sull'occupazione e sul lavoro. Nel corso di questa informativa, la direzione avrebbe fornito l'elenco di tutte le aziende, con nomi, cognomi, indirizzi, tipologia e quantità di produzione consegnata nei sei mesi precedenti ai laboratori artigianali, che costituivano il vasto arcipelago del decentramento. L'accordo fu sancito da una lettera di impegno inviata al presidente della Provincia da parte della Benetton, che ne garantiva la totale applicazione. Non riuscimmo a ottenere l'informazione preventiva della quantità di produzione che sarebbe stata decentrata dal momento dell'incontro in poi, ma solo quella affidata all'esterno nei sei mesi precedenti.

La stragrande maggioranza dei dipendenti considerò quel risultato un buon

livello di mediazione e questo permise la conclusione positiva anche su tutte le altre rivendicazioni. La formulazione utilizzata per chiudere la vertenza Benetton, con la mediazione del presidente della Provincia di Treviso, fu assunta e fatta propria dal contratto nazionale della categoria, sottoscritto successivamente.

### L'Industria dolciaria Stefania di Farra di Soligo

Un'altra vicenda significativa ha riguardato l'Industria dolciaria Stefania, nel comune di Farra di Soligo (Treviso). In questo stabilimento, il contratto nazionale degli alimentaristi non veniva applicato né sul piano economico, né su quello normativo: le retribuzioni erano inferiori e le qualifiche non erano quelle dovute. Il sindacato, attraverso l'iscrizione di un piccolo nucleo di operai, riuscì a mettere piede in azienda nel 1970, con la nomina dei Rappresentanti sindacali aziendali istituiti dallo Statuto dei lavoratori.

La Stefania non era associata agli industriali e non aveva intenzione di rivedere la propria posizione, scegliendo lo scontro con il sindacato, che diede fuoco alla miccia degli scioperi finalizzati alla piena applicazione del contratto, con la conseguente regolarizzazione di tutte le buste paga. La contrapposizione del padrone al sindacato era viscerale, cosa che lo induceva a porre in atto azioni anti-sindacali tese a ostacolare il consolidamento in fabbrica della Cisl. Nei momenti di massima espansione, questa azienda era arrivata a occupare quasi 300 dipendenti, in prevalenza donne. Il lavoro era organizzato su tre turni di 8 ore ciascuno, con gli uomini occupati nel turno di notte, perché la legge prevedeva ancora il divieto per le donne, che potevano lavorare fino alle 22.

Gli episodi da me raccontati risalgono al 1989, quando è incominciata la contrapposizione sui turni e gli orari di lavoro. L'organizzazione degli orari di lavoro e la rotazione sui turni non era assolutamente programmata, i cambi di turno erano improvvisi e decisi a piacimento dai capi. Il sindacato chiedeva di modificare l'orario, passando dai tre turni al giorno di 8 ore, distribuiti su 5 giorni lavorativi, a 4 turni giornalieri di 6 ore ciascuno distribuiti su 6, compreso il sabato. Su questi obiettivi e contro la gestione unilaterale da parte dell'azienda partirono gli scioperi, con i picchetti davanti ai cancelli che si protrassero per molto tempo, e con la fabbrica divisa in partenza.

I crumiri erano parecchi e il padrone, sapendo che i rapporti di forza giocavano dalla sua parte, decise di fare piazza pulita con un colpo di mano. Il 30 aprile

1989 (vigilia del primo maggio) licenziò 17 persone, inclusi tutti i rappresentanti sindacali, ad eccezione di un delegato invalido e di uno anziano, così poteva affermare di non averli licenziati tutti. Per reazione a questo attacco brutale, il consiglio di fabbrica e il sindacato di categoria proclamarono lo sciopero a oltranza, piantonando giorno e notte i cancelli della fabbrica, inseguendo i crumiri che entravano attraverso i campi, o che si nascondevano dentro ai camion tentando di forzare l'entrata e sfuggire ai picchetti. Inutile dire che in quelle occasioni, davanti ai cancelli della fabbrica, con i crumiri non si festeggiava come fosse una gita in campagna e nemmeno ci si scambiavano fiori.

Si capì subito che il fronte di lotta non era solido: dopo due giorni aumentarono le defezioni, molti dipendenti cominciarono ad abbandonare lo sciopero, presentandosi al lavoro. Si stava profilando il pericolo di una cocente sconfitta, con la cancellazione del sindacato all'interno dell'azienda. Per questa ragione, in parallelo con lo sciopero, venne presentato ricorso al pretore contro i licenziamenti, denunciandone il carattere antisindacale.

In quel periodo ero segretario dei tessili del comprensorio e fra le categorie, nei momenti difficili, esisteva un rapporto di solidarietà. Decisi allora di porre in atto un'iniziativa che avrebbe capovolto le sorti dello sciopero, aprendo la strada a una positiva conclusione della vertenza. In parallelo con la vertenza della Stefania, che apparteneva al settore degli alimentaristi, come tessili eravamo impegnati in una grossa vertenza con le Confezioni del Cansiglio, dove con tutti i lavoratori avevamo occupato la fabbrica, non avendo prospettive di prosecuzione dell'attività. Decidemmo di organizzare una manifestazione, portando le lavoratrici a Treviso con i pullman, per incontrare il presidente della Provincia e chiedere il suo intervento diretto nella vertenza.

Terminata la manifestazione, riprendemmo la via del ritorno, ma invece di rientrare nella sede dello stabilimento, decidemmo di modificare il percorso per andare con le corriere davanti alla Stefania, il tutto all'insaputa dei sindacalisti e dei delegati impegnati nello sciopero. Arrivati davanti ai cancelli, facemmo scendere dalle corriere circa 150 lavoratrici, sotto lo sguardo esterrefatto dei crumiri già pronti a entrare, convinti ormai di aver sconfitto il sindacato, e anche dei sindacalisti, che mai si sarebbero aspettati un aiuto così provvidenziale. Le operaie della Cansiglio, che erano già abbastanza preoccupate e arrabbiate per la loro situazione, intervennero con fare deciso nei confronti delle crumire, che preferirono girare precipitosamente la bicicletta e tornarsene a casa.

Naturalmente i delegati colsero la palla al balzo, affermando che quella era

soltanto la prima di una lunga serie di azioni che avrebbero visto l'intervento di altre fabbriche della zona. Il padrone, preoccupato della piega che stava assumendo una vertenza che assomigliava sempre più a una guerra civile, chiamò l'associazione provinciale degli industriali, anche se non per avviare da subito una trattativa. In quella sede la vertenza si concluse con il rientro in fabbrica di una parte dei delegati licenziati e la richiesta di riconoscimento della cassa integrazione speciale per crisi aziendale al ministero del lavoro. Rimase in piedi la denuncia al pretore per attività antisindacale e dopo un anno e mezzo fu imposto all'azienda il rientro in fabbrica di tutti i delegati licenziati per rappsaglia. In questa azienda lo scontro con i crumiri scavò un solco profondo tra lavoratori provenienti dalla stessa zona e dallo stesso paese, compromettendo irrimediabilmente i rapporti personali e di amicizia tra intere famiglie.

### La Fiat di Cassino

Anche alla Fiat di Cassino, in particolare negli anni 1978-79, ho dovuto affrontare scontri molto duri con i crumiri, che mi sono costati alcune denunce presso la Pretura di Cassino, finite con l'assoluzione e definitivamente archiviate. Le denunce erano state causate in particolare da un paio di episodi.

Il primo avvenne durante uno sciopero del lavoro straordinario. Erano le 22 e davanti al cancello della lastroferratura diversi operai che avevano lavorato regolarmente nel primo turno del mattino volevano entrare in fabbrica, per fare lavoro straordinario quando gli impianti erano liberi, non essendo il turno operativo di notte. Quasi tutti, visto che l'ingresso era presidiato da noi, decisero di fare marcia indietro, tornandosene a casa, tranne uno che con la propria auto voleva forzare l'ingresso. Non riuscendo a farlo, scese dall'auto inferocito, estrasse un coltellaccio dal bagagliaio e con quello si scaraventò su di noi, provocando un parapiglia indescrivibile e una grande colluttazione, fin tanto che riuscimmo a disarmarlo, evitando che vi fossero dei feriti.

L'altro episodio accade nei giorni di sabato 13 e 20 ottobre 1979, quando decidemmo di bloccare con i picchetti il lavoro straordinario. La Fiat aveva "comandato" al lavoro un intero reparto, per smaltire la produzione arretrata a causa degli scioperi attuati nel corso della settimana. Fallito l'obiettivo, l'azienda cercò di rifarsi sporgendo denuncia al pretore.

Se ricordo bene, i cancelli della Fiat di Cassino erano dodici, compresi quelli

di entrata dei camion e dei treni; per impedire l'ingresso dei crumiri dovevamo sempre schierare un numero elevato di operai e delegati, ai quali si aggregava una nutrita schiera di studenti e disoccupati della zona. Vi sono stati momenti ed episodi molto duri, specie con i camionisti, in modo particolare con i piccoli padroncini, quando bloccavamo le merci in entrata e uscita, in occasioni di grandi vertenze come il rinnovo del contratto nazionale o gli accordi integrativi di gruppo. Davanti a ogni cancello, si accendevano dei grandi fuochi alimentati dai copertoni delle auto, con lo scopo di impedire l'ingresso e riscaldare dal freddo le persone impegnate nel picchetto.

Quando gli scioperi partivano dai reparti e venivano gestiti internamente dai delegati del consiglio di fabbrica, si mettevano in piedi cortei interni con le bandiere della Flm (la Federazione unitaria dei metalmeccanici) e si attraversavano officine e reparti, tirandosi dietro gli operai e proseguendo fin dentro agli uffici degli impiegati. I cortei non erano certo una normale passeggiata. In alcune occasioni, nel caso di vertenze molto dure, con gli operai particolarmente arrabbiati, era necessario un grande servizio di vigilanza da parte dei delegati, per evitare l'insorgere di risse o scontri con i crumiri, spalleggiati dai capi o dai sindacati di comodo (Sida, Cignal, o provocatori presenti nei reparti e tollerati dalla Fiat).

I cortei erano sempre molto animati e i crumiri non avevano grandi possibilità di nascondersi o di evitare la fermata della linea di produzione. In queste occasioni abbiamo avuto modo di scontrarci con alcuni testimoni di Geova, scoprendo per la prima volta un particolare curioso: sostenevano di non aderire allo sciopero, perché contrario al loro insegnamento religioso (non ho mai verificato se fosse vero), ma per gli scioperanti questo non era un problema, la loro determinazione era tale che riusciva a fare miracoli, aiutando i fedeli di questa confessione a superare ogni dubbio di fede a tale proposito.

La cosa si complicava quando i cortei raggiungevano la palazzina degli impiegati, che faceva scattare la loro fuga alla ricerca di un possibile rifugio nei bagni, dietro le scrivanie, chiusi a chiave dentro gli uffici. Allora, come in una comica finale, si assisteva a scene esilaranti: non appena gli operai entravano dentro agli uffici, si vedevano uscire dalle porte sedie e scrivanie che in modo caotico iniziavano a "viaggiare" per i corridoi, con gli impiegati attaccati dietro, come vi fossero incollati. In alcune circostanze le azioni erano ai limiti della goliardia, il che servì a non far degenerare la situazione in episodi di violenza.

### *Non tutti i crumiri sono uguali*

I crumiri non rappresentano una categoria omogenea. Tra loro vi sono persone molto differenti, come diversi sono i loro comportamenti, le motivazioni, le condizioni famigliari e ambientali. Ci sono lavoratori che non scioperano per necessità e bisogno, non potendo contare su un reddito sufficiente a una famiglia numerosa. Tra questi lavoratori i crumiri, a livello percentuale, sono abbastanza limitati: la maggioranza di loro, con grande dignità e coraggio, aderisce alle iniziative di lotta. Ci sono anche lavoratori che non scioperano perché hanno paura di essere licenziati. In questo caso il sindacato deve intervenire sviluppando un maggior impegno per farli uscire dalla paura e creare le condizioni di libertà, con strumenti di informazione e formazione, sapendo che il picchetto, più che un grande momento di forza, spesso evidenzia una fase di debolezza dell'azione sindacale. Vi sono poi lavoratori che non scioperano e fanno i crumiri perché sono rimasti delusi da vertenze precedenti, hanno subito sconfitte e magari hanno pagato le conseguenze di scioperi falliti, maturando sentimenti di risentimento nei confronti dei compagni di lavoro e del sindacato. Rispetto a questi è necessario fare un grande sforzo di recupero, attraverso il confronto e il dialogo.

Non è dei soggetti sopra evidenziati che intendo parlare. Mi riferisco invece ad altre tipologie di crumiri incontrati nelle vertenze sindacali, che possiamo definire tali “per scelta e convinzione”. Per questi gli attivisti avevano inventato espressioni ironiche, in “latinorum”, che usavano nei manifesti e nei volantini distribuiti davanti alle fabbriche. Ne ricordo alcune:

CRUMIRUS LECCANS: dotato di scarse capacità professionali, per attirarsi le grazie e le simpatie dei superiori, si inchina, è servizievole, esegue senza fiatare, sperando così di fare carriera;

CRUMIRUS RIDENS: quando arriva davanti ai picchetti non parla, ti guarda, ride e non si ferma;

CRUMIRUS SAPIENS: pur avendo “le pezze al culo” ti guarda dal basso verso l’alto con aria di superiorità, ti scruta come tu fossi un *paria*;

CRUMIRUS SADICUS: finge di ascoltare le tue impegnate argomentazioni sulle ragioni dello sciopero e alla fine ti dice: “spiacente, non mi hai convinto”, e si avvia a entrare;

CRUMIRUS “MASO”: mette in conto il fatto di essere maltratto dai lavoratori, convinto così di espiare la propria colpa;



CRUMIRUS FIDENS: è tale per paura e codardia nei confronti del padrone e dei superiori; insicuro di sé, è destinato a vivere sempre sottomesso;

CRUMIRUS IRASCIBILIS: è tale per sfida nei confronti del sindacato, o per scelta ideologica contraria, perciò è supponente, aggressivo e arrogante;

CRUMIRUS ANGELICUS: non sciopera per motivi religiosi (ad esempio i testimoni di Geova prima ricordati);

CRUMIRUS VISCIDUS: vuole mettersi in buona luce nei confronti dei padroni, mancando così di dignità e rispetto verso se stesso.

È sul *crumirus viscidus* che intendo soffermarmi in particolare, perché rappresenta la specie più pericolosa. È colui che punta a trarre il massimo vantaggio dentro alla fabbrica (in termini economici, normativi, di ruolo e di carriera), fiutando il vento e le opportunità. Ne ho conosciuti parecchi di questa specie, hanno sempre un atteggiamento servile di subalternità e sudditanza, con ogni probabilità si comportano allo stesso modo anche nella vita sociale, di loro non ci si può fidare. Sono convinti che in questo modo potranno godere di un maggior rispetto da parte del padrone (ma non è così, perché non vi è stima nei loro confronti e vengono soltanto usati; il padrone sa che come tradiscono i loro compagni di lavoro, allo stesso modo possono tradire lui); sopportano imposizioni e umiliazioni, non protestano mai e accettano tutto, non rivendicano diritti, non gli interessa la mancanza di democrazia in fabbrica.

Questi *crumiri* costringono ad attuare forme di lotta molto più dure e difficili, come il picchetto davanti ai cancelli e le lotte a oltranza, invece che le lotte articolate con l'uscita dai luoghi di lavoro. Quando ha usato solo il picchetto e lo sciopero a oltranza, il sindacato ha perso più di una battaglia, non riuscendo i lavoratori a reggere fino alla fine, "un minuto in più del padrone", come si diceva allora. Ma il padrone ha obiettivi e scopi diversi da quelli dei *crumiri* e, una volta raggiunto il risultato di far fallire la lotta, scarica tranquillamente queste figure che, sentendosi tradite, si trasformano in persone inferocite, ricorrono agli avvocati per tentare di recuperare i vantaggi promessi e non ottenuti. Talvolta addirittura finiscono per unirsi agli scioperi dei lavoratori, tentando di spingerli verso lotte più dure e radicali, come se fossero dei "rivoluzionari". Per fortuna il mondo sindacale e operaio ha sempre saputo distinguere e tenere sotto controllo questi pericolosi soggetti.

*Trilussa e i nostri valori*

Negli anni delle grandi vertenze, in particolare durante l'«autunno caldo», quando andavo a fare i comizi davanti ai cancelli delle fabbriche, usavo sempre espressioni colorite per mettere in difficoltà i crumiri e cercare di recuperarli alla nostra causa, usando frasi, citazioni, poesie che stigmatizzavano il loro comportamento. A volte mi inventavo frasi di sana pianta, altre volte usavo poesie famose che si riferivano ai crumiri. Per esempio, facevo una specie di parafrasi “biblica” del tipo:

Dio ha creato il mondo, il sole, il cielo, le stelle, la luna e la terra,  
 ha creato l'aria, l'acqua, le montagne, il mare, le piante, l'uomo, gli animali e le cose...  
 poi... con il resto della materia ha creato il crumiro.  
 Il crumiro è un animale bipede senza cervello, dignità e orgoglio,  
 di lui non ci si può fidare, dal momento che tradisce i propri compagni di lavoro.  
 I crumiri non sono né carne e né pesce, e pertanto non potranno avere futuro.

Poi leggevo la poesia *Le bestie e er crumiro* del poeta romano Carlo Alberto Camillo Salustri, in arte Trilussa:

Una vorta un cavallo strucchione  
 ch'ogni tanto cascava pè strada,  
 scioperò pè costringe er padrone  
 a passaje più fieno e più biada:  
 ma er padrone s'accorse der tiro  
 e pensò de pijasse un crumiro.

Chiamò er Mulo, ma er Mulo rispose:

– Me dispiace, ma proprio nun posso:  
 se Dio guardi je faccio 'ste cose,  
 li cavalli me sarteno addosso...  
 Er Padrone, pè mette riparo,  
 fu costretto a ricorre ar Somaro.  
 – Nun pò stà che tradisca un  
 compagno, disse er ciuccio –  
 sò amico der Mulo – e pur'io,  
 come lui, se nun magno,

tiro carci, m'impunto e rinculo...  
 Come voi che nun sia solidale  
 se ciavemo l'istesso ideale?

Chiama l'Omo, e sta certo che quello  
 fa er crumiro cò vera passione:  
 per un sordo se venne er fratello,  
 pè dù sordi va dietro ar padrone,  
 finché un giorno tradisce e rinnega  
 er fratello, er padrone e la Lega<sup>4</sup>.

Naturalmente queste espressioni suscitavano ilarità, ma alla fine lasciavano il segno. Era ovvio che il sindacato puntava a recuperare questi lavoratori con tutte le iniziative di confronto possibili, con assemblee dentro e fuori dai luoghi di lavoro, con volantini, manifesti e mezzi di stampa, mobilitando tutta l'organizzazione. Le nostre azioni puntavano a formare gli uomini nella presa di coscienza del proprio ruolo e della propria dignità; a sviluppare una coscienza civica, basata su solidi principi come l'onestà, la lealtà, la solidarietà, l'amicizia, la democrazia e la libertà, che non possono essere svenduti, barattati o monetizzati. Formare le persone significava insegnare a rispettare i doveri nei confronti di se stessi e del prossimo, a cominciare dai propri compagni di lavoro, non già a porsi nei confronti dei padroni in modo subalterno. Avevamo capito che la nostra forza derivava dal modo in cui rispettavamo i nostri doveri di operai, di uomini, di cittadini e tanto più rigidi eravamo con noi stessi su questo punto, tanto più eravamo forti nel sostenere e rivendicare i nostri diritti, e questo il padronato ha dovuto impararlo rapidamente e farci i conti.

Il dibattito in fabbrica e nel territorio, tra le associazioni cattoliche e laiche, con i sindaci e le stesse forze politiche in materia di sciopero, forme di lotta, crumiri e diritti era molto intenso, dal momento che anche gli scioperi erano numerosi e a volte particolarmente duri. Sulla base di una errata concezione delle libertà individuali, ci si chiedeva se fosse giusto impedire ai crumiri di entrare al lavoro durante gli scioperi, in particolare se lo chiedeva un certo tipo di clero moderato vicino al padronato e anche una certa opinione pubblica benpensante e conservatrice.

Noi affermavamo che in fabbrica bisognava portare la democrazia, che veniva calpestata e negata, e affermare i diritti per tutti i lavoratori, e chiunque ostacolava questo obiettivo voleva che i lavoratori rimanessero schiavi, senza permettere

loro di alzare la testa. Nella lotta fra capitale e lavoro la parte più debole era quella rappresentata dal lavoro, diventava perciò doveroso riequilibrare i rapporti di forza tra le parti, attraverso la lotta e l'organizzazione. Chi si opponeva alla conquista di questi obiettivi attraverso lo sciopero e il rafforzamento del sindacato, non voleva una fabbrica dove l'uomo, attraverso il lavoro, potesse crescere, realizzarsi ed essere riconosciuto come persona: uomo lavoratore, ma libero, con la sua dignità, la sua responsabilità, condizione fondamentale per la crescita umana.

Non solo i lavoratori avevano il diritto di scioperare, ma il sindacato aveva il dovere di impedire ai crumiri di sabotare le lotte per difendersi da tutti coloro che volevano ostacolare questo grande obiettivo. Nella storia del movimento operaio e sindacale, infatti, i diritti sono sempre stati conquistati attraverso la lotta; mai i padroni hanno spostato in avanti la frontiera dei diritti senza esservi costretti, se non per pochi, a danno di tanti. Anche in presenza dei sistemi paternalistici più raffinati, i padroni concedevano ai lavoratori alcune modeste agevolazioni economiche e assistenziali, in cambio di fedeltà e sottomissione all'azienda. Inoltre, va detto che nessun crumiro ha mai affermato di voler rinunciare ai benefici che la maggioranza dei lavoratori aveva conquistato con le vertenze aziendali, i contratti integrativi, i contratti nazionali e la legislazione sociale, perché sostenevano che quelle conquiste rappresentavano un loro diritto, tanto il padrone gliel'avrebbe riconosciute lo stesso. Ma era una convinzione assolutamente sbagliata: se i lavoratori, attraverso le lotte sindacali, non avessero conquistato norme giuridiche e sociali che impedivano le discriminazioni (penso alla legge contro i licenziamenti individuali, allo Statuto dei diritti dei lavoratori e a molto altro ancora) sarebbero ancora lì ad aspettare.

Questo grande dibattito, che accompagnava gli scioperi dentro e fuori dalle fabbriche, diventava per noi una grande occasione per sensibilizzare i cittadini sul mondo del lavoro, facendo diventare centrale l'uomo e il protagonismo operaio, attraverso lotte che consolidavano il ruolo del sindacato.

### *Crumiri oggi*

Nella realtà attuale – per tanti versi post-industriale, centrata sul lavoro autonomo individuale e sui servizi – anche la figura del crumiro è completamente cambiata. Nel 1980, con la grande lotta alla Fiat, nessuno avrebbe potuto affermare che la “marcia dei quarantamila” quadri e impiegati che si opponevano allo sciopero a oltranza fosse una lotta di crumiri. Si trattava bensì di una battaglia

che poneva al centro contenuti sindacali e politici di carattere generale, in aperto contrasto con il sindacato.

Oggi, in un periodo di grande confusione politica e divisione sindacale, in cui non sono chiari gli obiettivi strategici e unificanti dell'azione sindacale, con contrapposizioni che riguardano tanto i contenuti quanto le lotte, non si riesce più a capire quali siano gli interessi di tutti i lavoratori e il termine crumiro ha perduto significato. Ad esempio, come possiamo identificare i crumiri rispetto alla vicenda Fiat di Pomigliano? Sono crumiri coloro che hanno condiviso l'accordo che permetteva di effettuare gli investimenti, avviando lo stabilimento e la produzione con le conseguenti assunzioni, o coloro che, non sottoscrivendolo e autoescludendosi, si sono messi in sciopero contro un accordo da loro ritenuto penalizzante?

Possiamo forse chiamare crumiri i giovani precari, i co.co.co., i co.co.pro., gli interinali, i somministrati, le partite Iva individuali imposte in modo illegale, gli stagisti? Coloro che hanno un contratto a termine non scioperano perché sono privi di qualsiasi tutela: anche noi autorizzavamo gli apprendisti a entrare durante lo sciopero, per evitare che venissero licenziati.

Forse oggi è il momento di fare una seria riflessione su come è cambiato il rapporto fra capitale e lavoro rispetto al tempo in cui il capitale si identificava con il padrone. Alla Chrysler chi sono i capitalisti? Sono gli operai che vi hanno investito attraverso i loro fondi pensione? Alla Electrolux sono i pensionati svedesi che partecipano agli utili di questa azienda? Sono forse nuovi capitalisti gli operai italiani che, attraverso i fondi della previdenza integrativa, investono i loro risparmi in sistemi più vantaggiosi e remunerativi? Rispetto allo sciopero e alla contrattazione, come si deve porre un lavoratore che fa parte dell'azionariato diffuso? E quello che si trova all'interno di sistemi partecipativi, o di cogestione? E quello che è socio di una cooperativa? È necessario agire di più sul piano contrattuale, o sul piano legislativo per fornire maggiori garanzie ai piccoli azionisti?

In un contesto come quello attuale, per garantire diritti e tutele ai lavoratori non sarebbe forse il caso di adeguare le normative contrattuali e giuridiche conquistate oltre 40 anni fa? Io penso di sì. Il sindacato deve pensare nuove strategie per riaffermare i valori di giustizia, pari opportunità, uguaglianza; deve prefigurare tutele e diritti più moderni, per ridare dignità al lavoro e ai lavoratori nelle fabbriche e nella società. Una sfida tutta da inventare e soprattutto da affrontare con la massima unità, intelligenza, rapidità e determinazione.

## Note

1. «Prendili, prendili, quei figli di cani di disgraziati».
2. «Io non ho fatto niente, ero solo venuto a vedere quello che facevano gli altri...».
3. Giovanni Trinca, *Nomade per scelta*, Bibliolavoro, Sesto San Giovanni 2011.
4. *Una volta un vecchio cavallo / che ogni tanto cadeva per strada / scioperò per costringere il padrone / a concedergli più fieno e più biada: / ma il padrone s'accorse del tiro / e pensò di pigliarsi un crumiro. Chiamò il mulo, ma il mulo rispose: / mi dispiace, ma proprio non posso, / se faccio queste cose, Dio ci scampi / i cavalli mi saltano addosso... Il padrone, per metter riparo, / fu costretto a ricorrere al somaro. / È impossibile che tradisca un compagno - / disse lasino - sono amico del mulo, / e anch'io, come lui, se non mangio / tiro calci, m'impunto e rinculo... / Come vuoi che non sia solidale / se abbiamo lo stesso ideale? Chiama l'uomo, certo che quello / fa il crumiro con vera passione: / per un soldo si vende il fratello, / per due soldi va dietro al padrone, / finché un giorno tradisce e rinnega / il fratello, il padrone e la Lega.*